

delle spatole. Da qui può e deve cominciare il lavoro critico di analisi contestuale del linguaggio, cioè la 'sintassi' dell'opera, i suoi percorsi interni, quei percorsi che — poniamo ad esempio, per intenderci — nella *Madonna del Parto*, di Piero, portano dagli occhi degli angeli allo spettatore e poi alla madonna, al suo sguardo che non guarda, perché concentrato sullo stato di lei, alla mano che indica invece il ventre, alle aperture della tenda, simmetriche a quelle dell'abito, alle diverse rotazioni delle figure, e via dicendo: percorsi, che danno anche alla sintassi pittorica una decisa *temporalità*, pur nella simultaneità spaziale di una tela o di una tavola.

La pittura diventa, per questa via, non astratta 'idealizzazione' di un occhio per così dire ideologico della mente, ma *concreta*, concretissima mimesi portata su un piano più complesso. Questo è il nuovo spazio offerto da questa pittura figurativa, che nessuna imbecillità del mercato e di critici ad esso asserviti può cancellare con la loro conquista dei media: una nuova mimesi, posta al centro del processo e capace di cogliere in primo luogo e di risolvere poi problemi 'percettivi' posti dal metamorfismo, dalla trasformazione continua nel movimento e nella velocità: problemi, ben lontani dalle diverse modalità dei futurismi o dell'arte cinetica in senso stretto: problemi, che generano e sono generati insieme dallo stato d'afasia in cui siamo caduti e cadiamo, quanto a comprensione ed espressione, ma generati anche nello stato di consapevolezza di questa situazione individuale e sociale.

Attraverso la soluzione di una *composizione* dinamica, di instabilità funzionale all'atto metamorfico, i 'caratteri' pittorici (colore, luce, spazio, composizione, ecc.) sono tanto costituenti semantici dell'opera, quanto ambiti operativi in cui si

struttura la loro sintassi: cioè, in ultima istanza, l'oggetto per il tramite di essa prodotto.

Non dunque quell'impoverimento del 'significato', generato in allusioni al reale, sempre più lontane dal reale; non una rinuncia, tanto astrattistica che informalizzante, al reale, non rinuncia e perdita della ricerca sul 'reale', il cui esito è che, se non si chiede all'artista il 'senso' dell'opera (da fornire, peraltro, con una dichiarata resa, in termini *non pittorici*, ma concettuali), l'opera stessa rimane oscura, senza senso e ridotta alla sua pura 'originalità' formale soltanto, alla semplice 'novità' da affermare ad ogni costo, e dove non è più chiaro perché mai perseguirla e se valga ancora perseguirla. Qui invece il *significato* è la premessa semantica dell'operazione artistica, ma che si sviluppa poi tutta attraverso gli strumenti sintattici *consoni* alla nuova ricerca di mimesi del simbolizzato esistente nell'immaginazione e nella memoria del reale, in quanto oggetto metamorfico e trasmutante.

Alberto Gianquinto

YVES JEANNERET, *L'affaire Sokal ou la querelle des impostures*, Paris, PUF, 1998, pp. 274.

Potremmo chiederci come mai — dopo che per ben due anni una incontrollata e pletorica produzione di articoli, dichiarazioni, interviste, dibattiti suscitati dall'*affaire Sokal* abbia imperversato sulla stampa scientifica e massmediatica e occupi tuttora una quantità di siti notevole per la varietà delle lingue e delle culture (tra le ultime la finnica) sulla rete delle reti Internet, in America e in Europa — uno studioso, specialista di scienze dell'informazione e della comunicazione, come Yves Jeanneret, dedichi un saggio di 257 pagine

(recentemente pubblicato presso le autorevoli PUF), ad un fenomeno che molti considerano ormai da archiviare tra i fatti memorabili per serate d'intrattenimento 'radical chic'.

Invece, l'angolazione scelta e il metodico trattamento della questione giustificano pienamente la serietà dell'impegno di chi può avvalersi tanto di una formazione umanistica quanto scientifica e intende problematizzare delle posizioni date per acquisite nonché chiarire un insieme di concetti usati senza previa definizione, da entrambe le parti, sostenitori di Sokal e difensori degli editori di "Social Text".

Lo studioso parte da una ricostruzione minuziosa e da una analisi attenta delle fasi di sviluppo e di proliferazione della polemica, nata nell'ambiente accademico americano, in seguito alla pubblicazione (spring/summer 1996) sulla rivista "Social Text" — una ben nota rivista di *Cultural Studies* — di un articolo, intitolato *Trasgredire le frontiere. Verso un'ermeneutica trasformativa della gravitazione quantistica*, scritto da un fisico teorico della New York University, Alan Sokal, il quale di lì a poco avrebbe pubblicato, in un'altra rivista, "Lingua Franca", un secondo articolo, *Un fisico fa un esperimento con i Cultural Studies* (maggio-giugno 1996), che rivelava la beffa da lui ideata ai danni degli editori di "Social Text": infatti, il saggio da loro accettato senza una valutazione della sua attendibilità scientifica non era altro che una sofisticata contraffazione; un falso, fabbricato con citazioni teoriche decontestualizzate e raffazzonate in un testo del tutto privo di senso, infarcito di formule e concetti erronei presi in prestito dalla fisica e dalla matematica, e quindi secondo l'autore ispirato al gergo incomprendibile, allo stile ampolloso e ai contenuti pseudo-scientifici dei contributi gene-

ralmente ospitati in quella rivista o in pubblicazioni analoghe appartenenti alla cosiddetta corrente 'postmodernista'.

Un 'esperimento' — da valutarsi seguendo la suggestione del titolo alla stregua di quelli di laboratorio — messo a punto per prendere 'con le mani nel sacco' gli arroganti propagatori di idee senza fondamento scientifico, quindi pienamente riuscito quale provocatoria dimostrazione del carattere approssimativo e superficiale di molte prese di posizione nel campo delle *humanities* (dove non vige appunto il meccanismo della prova).

Tre sono i principali capi di accusa che Sokal e i suoi sostenitori ripeteranno a iosa nelle riviste scientifiche, di larga divulgazione o su Internet: testi oscuri e vacui, uso arbitrario della terminologia scientifica, relativismo scientifico e ideologico.

Terzo atto della vicenda: A. Sokal pubblica con un altro fisico, belga, dell'Università di Lovanio, Jean Bricmont, presso l'editore francese Odile Jacob (ottobre 1997), un volume, *Impostures intellectuelles*, (annunciato in precedenza con il titolo *Le imposture scientifiche dei filosofi (post)modernisti*). Nel libro, e nella abbondante produzione di commenti, recensioni, risposte, la polemica — che nel frattempo ha raggiunto l'Europa e un largo pubblico, ormai fuori dalla cerchia dei *Cultural Studies* e degli *Science Studies* nonché dagli schieramenti interni alla sinistra americana (c'è chi rivendicherà dalla sua parte Noam Chomski) — cambia bersaglio prendendo di mira principalmente gli autori francesi da Lacan a Foucault, da Lyotard a Deleuze e Derrida ritenuti responsabili di una deriva irrazionalistica e di una devianza antidemocratica del pensiero progressista americano (un riflesso se ne avrà, pure, in Italia con la polemica

Vattimo-Massarenti, anche in relazione con la *querelle* Mugnai-Severino «Stampa»/«Sole-24 Ore», giugno '97).

Ma a Jeanneret non interessa tanto rifare per la ennesima volta la cronistoria (con tutte le sue varianti narrative e massmediatiche), o contare i punti e distribuire i premi fra gli avversari di una cosiddetta «guerra delle scienze», quanto piuttosto individuare le incredibili (e volute) lacune di un dibattito «universitario» che non affronta mai la vera questione epistemologica nei suoi fondamenti, e segnalare le derive ideologiche, i meccanismi di manipolazione dell'informazione facilitata dal ricorso alle nuove tecnologie della stampa (taglia/copia/incolla), compreso l'uso promozionale e plebiscitario di Internet rivestito dell'*auctoritas* di una *vox populi* mondiale. La sua inchiesta, che non rifiuta il ricorso ai mezzi quantitativi della statistica, sfocia in una mera constatazione della monotonia della terminologia e dell'appiattimento banalizzante del discorso a un numero limitato di formule passivamente reiterate e riprodotte e allo schematismo di argomentazioni mai rimesse seriamente in discussione: il che corrisponde di fatto alla rivendicazione di una normalizzazione linguistica e concettuale, se si parla addirittura di «polizia» (sic) della filosofia!

Il risultato più nuovo e paradossale raggiunto dall'analisi sta nel dimostrare come gli strumenti impiegati da Sokal, Bricmont e i loro seguaci per denunciare l'abbandono della razionalità scientifica, e il tradimento di una tradizione illuministica (usata da loro in chiave riduttiva e ap problematica), siano squisitamente letterari e riconducibili a quella retorica da loro tanto deprecata! Vale la pena citare il testo: «Sokal, pur représentant des *humanities*, a déclenché un processus incontrôlable de production de devoirs de littérature. Et

contre le postmodernisme, il a organisé le triomphe, non de la modernité, mais du classicisme — cette façon de lire les textes qui se définit par le fait qu'on la pratique sans risque dans les classes, même avec les textes les plus insaisissables» (p. 183).

Jeanneret propone, quindi, di rileggere tutta la manovra come un trapasso virtuosistico e tipicamente letterario nei suoi intenti e procedimenti, dalla collezione di citazioni (il pre-testo dello Pseudo-Sokal), al commento (il meta-testo del Super-Sokal), alla raccolta di brani scelti (Sokal-Bricmont): «Le raisonnement littéraire utilise l'exemple comme équivalent de la démonstration. Une citation commentée permet d'interpréter un passage, un passage de qualifier une oeuvre, une oeuvre de manifester l'esprit d'un auteur, un auteur doit à son tour être inscrit dans un courant... etc.» (pp. 185-186).

I problemi non risolti rimangono quelli delle condizioni di legittimazione del discorso scientifico, della circolazione dei testi in uno spazio sociale più ampio di quello della disciplina o di una determinata scuola di pensiero, l'impegno sociale e politico degli intellettuali: la questione, insomma, della «trivialità» del sapere, della sua «volgarizzazione» affrontata soltanto attraverso la requisitoria contro il postmodernismo assimilato ad un ostinato rifiuto della «chiarezza» (la *clarté*) vero baluardo di una *élite* ignorante e oscurantista (quando non è descritto addirittura come un ordigno distruttore della scuola, della famiglia, dell'etica, della verità). In definitiva il *pamphlet*, in nome del «buon senso» e dell'«igiene mentale», intende mettere in guardia contro l'«influenza intellettuale», vista come una pericolosa «epidemia»: una interpretazione della cultura alla stregua di un fenomeno biologico ripresa e amplificata dalla stampa di più

larga diffusione («le relativisme, c'est comme une maladie infantile»).

Nella sua conclusione, lo studioso addita i veri problemi e la reale posta in gioco: la pretesa da parte di esponenti delle scienze «dure» o «esatte» di imporre «una visione scientifica del mondo»: la scienza è finalizzata a costruire oggetti specifici e non a elaborare una concezione globale o sintetica della natura, della storia o dell'umanità: «Lu dans sa globalité, le texte de la querelle exprime essentiellement un exorcisme du trivial. Quelque effort que fassent certains auteurs pour penser la circulation des idées, l'échange et les catégorisation des savoirs, la réécriture des textes, le discours dominant s'emploie essentiellement à éviter ces questions. Ce discours prétend que l'échange n'a pas lieu d'être, que l'influence intellectuelle est néfaste, que les bons savoirs sont ceux qui se referment sur eux mêmes» (p. 251).

Claude Cazalé Bérard

PAUL DE MAN, *Allegorie della lettura*, a cura di Eduardo Saccone, Torino, Einaudi, 1997, pp. L+329, L. 42.000 (ed. orig. *Allegories of Reading: Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*, Yale University Press, New Haven 1979).

«D. Come definirebbe il termine decostruzione?

Paul de Man. *E' possibile, all'interno di un testo, formulare una domanda o disfare un'affermazione in esso contenuta, per mezzo di elementi che si trovano nel testo stesso e che spesso sono costituiti da strutture che contrappongono elementi retorici ad elementi grammaticali».*

Così Paul de Man spiegava la *decostruzione* nel corso di un'intervista rilasciata, nel 1980, a Robert Moynihan (*Interview with Paul de Man*, in "Yale

Review", n. 73 [estate 1984], pp. 576-602, in part. p. 599).

A quella data – tre anni prima della sua morte, avvenuta nel dicembre dell'83 – l'allora professore di letteratura francese e comparata all'Università di Yale aveva pubblicato, accanto ai pur numerosi articoli e saggi critici, due soli volumi: *Blindness and Insight (Cecità e visione)*, uscito nel 1971 e *Allegories of Reading (Allegorie della lettura)*, comparso nel 1979. Eppure il critico di origine belga, da tempo affermato come uno tra i più autorevoli membri del gruppo degli *Yale critics*, era già considerato, accanto a Jacques Derrida, come il massimo teorico di una nuova strategia di lettura applicata al testo letterario e filosofico definita, appunto, *decostruzione*.

De Man mutuava il termine, con il quale indicava il proprio approccio critico, dalla *Grammatologie* di Derrida; tuttavia ammetteva di servirsene in modo diverso, non mancando mai di sottolineare le differenze teoriche che caratterizzavano il suo lavoro. Nella lettura dei testi, ad esempio, egli affermava di non partire, contrariamente a quanto faceva Derrida, da «questioni filosofiche». In effetti, pur possedendo un solido bagaglio filosofico – a Heidegger, Hegel, Kant attribuiva un ruolo determinante nella sua formazione – de Man rivelava interessi più propriamente critico-letterari, come lasciano intuire le eterogenee frequentazioni in questo ambito e l'attenzione rivolta a critici come Blanchot e Bachelard, alla corrente del *New Criticism*, alla linguistica strutturale di Jakobson. Così, cercando di chiarire la distanza che lo separava dal filosofo francese, egli spiegava a Stefano Rosso, nel corso della sua ultima intervista (*An interview with Paul de Man*, in "Nuova Corrente", XXXI [gennaio-dicembre